



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 9
Roma, 3 Marzo 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Valentino Leonardi, Ancora Piazza Colonna.
Ettore Allodoli, Le Odi del Parini.
Vincenzo Santoro di Vita, Il poeta dei baci.
Alfredo Segrè, Descrizioni poetiche.
Ugo Diani, Il Fiume.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Ancora piazza Colonna

Dopo il recente voto del Consiglio Superiore per le Belle Arti, il progetto di sistemazione di piazza Colonna, ideato dall'architetto Dario Carbone, almeno nella forma in cui venne votato dal Consiglio comunale di Roma, può dirsi sepolto. Non mancheranno in Consiglio comunale e su per i giornali colpi di frecce o di spilli contro i supremi consiglieri dell'arte, ardite quanto vane affermazioni di autonomia... artistica del Comune di Roma, minacce di ricorsi e di controversie giudiziarie. Ma tutto finirà qui.

Però condannato il progetto Carbone, il problema della sistemazione di piazza Colonna torna a rivivere; e, se la soluzione di esso non è così urgente come sembrava all'amministrazione capitolina odierna, non è men vero che ad una soluzione si dovrà pervenire, e dovrà questa esser degna del nome e delle tradizioni di Roma.

✽

Pertanto, eliminato il campo da ogni preoccupazione presente, ci si dovrà porre nettamente e risolutamente il dilemma della piazza grande o della piazza piccola.

I sostenitori di quest'ultima invocano a favore della loro tesi il tradizionale carattere di intimità che la piazza ha avuto fino all'epoca in cui il palazzo Piombino è rimasto in piedi, e avvalorano il loro pensiero con l'argomento non trascurabile che il profilo della colonna dell'imperatore Marco sviluppa intera la sua eleganza in un ambito chiuso fra i palazzi e naturalmente raccolto, mentre in una più vasta piazza scompare, e resta come rannicchiata in un angolo, trascurata dall'occhio dell'osservatore. Al che da parte dei fautori della piazza grande si obietta per un lato che il tipo tradizionale di piazza Colonna è da ormai da un quarto di secolo interrotto, e per l'altro che le ragioni le quali determinarono la demolizione, affrettata quanto vuoi, ma necessaria, del palazzo Piombino sussistono ancora, anzi ogni giorno più si fanno evidenti col prevalente sviluppo edilizio della città verso nord.

Se si pensa che il piano regolatore del 1882, il quale decretò l'abbattimento del palazzo Piombino, non presupponeva né la distruzione di villa Ludovisi per farvi case, né i nuovi quartieri Nomentano e Salario, e ne contemplava invece altri del tutto ineseguiti ancor oggi sull'Aventino e nell'estremo Celio; se si pensa che presentemente e ogni giorno più, entro o oltre la cerchia segnata dal nuovo piano regolatore del 1909, la fabbricazione cittadina ricerca ansiosa le verdi alture o le valli umide che si alternano tra Monte Mario e le cime

dei Parioli, è ancor più evidente come piazza Colonna sia destinata a rappresentare il cuore della vita cittadina e il centro degli affari (e presto anche quello topografico) per molti secoli ancora, e come sia un'illusione vagheggiare di potervi sostituire l'altro centro di piazza Venezia, il quale premuto a ridosso della gloriosa servitù dei monumenti, non sarà mai e non potrà che essere e in uno solo quasi dei suoi due assi, un'importantissima stazione di transito. Chè d'altronde il carattere intimo di una piazza è dato non tanto dalla linea architettonica delle sue fabbriche quanto dal suo movimento. Mi spiego subito con un esempio. Una delle nuove opere pubbliche progettate in Roma alle quali mi sento più determinatamente avverso è il taglio del Circo Agonale per lo sbocco della via Zanardelli; e l'avversione nasce in me dalla considerazione che la ferita si esercita proprio sul fianco più suggestivo e sulla curva ancora incolume dell'antico stadio. Le Associazioni artistiche di Roma, le quali con un'opportuna agitazione riuscirono a suo tempo a introdurre ottime modificazioni nel piano regolatore ideato dal Comune, sostituirono riprendendo un antico progetto, al taglio netto e frontale di piazza Navona un sottopassaggio con portici. Ora io, avverso al taglio, credo di rimaner logico continuando ad esserlo al sottopassaggio, dacchè così questa come quella soluzione, incamminando pedoni, carri, traffico a svoltare per un lato della piazza oggi tranquillo e deserto rompe per sempre l'armonia, il carattere e perfino i profili delle ombre e gli sprazzi di luce che fummo abituati a vedere e ad amare. E ugualmente piazza Colonna perde il suo carattere di intimità il giorno in cui il vecchio corso di Roma si affollò di una popolazione dappriocipio soltanto doppia di quella che era abituato a contenere. Era, ed è ancora, una magnifica ed elegantissima strada, ma essa doveva parer certo la prima del mondo all'epoca in cui il Rossini incidere i suoi rami e lo Stendhal dettava le sue impressioni. Ma poi Roma mutò. Le sue strade e le sue piazze hanno perduta quella tenue vellutata sottotinta verde, che fino a qualche anno addietro faceva capolino ancora, dell'erba che cresceva fra le selci, e queste sono oggi pigiate, martoriate, segate da rotaie di trams, da bolletoni di automobili, da una folla varia di veicoli e di pedoni! Se anche, per un'ipotesi, ricostruiste su piazza Colonna il palazzo Piombino essa avrebbe oggi un tipo affatto diverso da quello di trent'anni or sono: chè, ripeto, quello era più dell'ambiente interiore che non dell'esteriore e non potreste risuscitarlo, per gli stessi motivi che non consentirono di far più la carnevalesca corsa dei barberi o la festa dei moccolletti.

✽

Per queste ragioni, continuo ad essere convinto fautore della piazza grande. Ritengo che ogni altra soluzione, se adottata, non potrà avere vita più lunga di un mezzo secolo. Il temperamento dei passaggi in una galleria che la ristrettezza dell'area riduce fatalmente a un inebriante corridoio, gioverà a poco o a niente. Epperò, neanche comprendo l'accanimento dei fautori della piazza piccola contro il progetto Carbone. Se l'autore di questo adottasse le modificazioni suggerite dal Consiglio Superiore dell'Arte, poco comprenderei più le proteste di chi combatte a favore della piazza piccola:

chè si tratterebbe in fine di un palazzo piuttosto brutto, ma... niente di diverso da tanti altri!

Ma io ritengo che il tempo, durante il quale l'area Piombino continuerà ad essere scoperta finirà col darmi ragione. Certo, so anche io che in uno spazio così ristretto come quello che si risulterà dalla demolizione dell'altro isolato verso Santa Maria in Via non potrà sorgere un edificio che risponda insieme alle due condizioni della monumentalità e della convenienza economica. Onde occorrerà che il Municipio si accontenti della prima: la quale poi, per chi non ha gli occhi miopi, è, alla lunga, finanziariamente, conveniente quasi quanto quell'altra che si presenta con la lusinga di un grosso vantaggio immediato. Il Comune pretende a questo fine un aiuto dal Governo: la pretesa potrà sembrare eccessiva: tuttavia un accordo si potrebbe anche tentare. Al quale proposito domando: quale destinazione il demanio intende dare al palazzo della Stamperia ora occupato dal ministero di agricoltura, e che sarà sgombrato fra un anno? Che io sappia: né la recente legge sui nuovi ministeri, né quella per Roma ne fanno menzione: e probabilmente esso sarà riservato per la vendita. Ora non potrebbe il palazzo stesso essere ceduto al Comune e questo addossarsi la soluzione « monumentale » su pubblico concorso della Piazza Colonna? Il Comune ha contigui a quel palazzo, centralissimo, anzi in comunicazione diretta con esso, alcuni suoi uffici: altri ha bisogno di concentrarne ora malamente sparsi per la città, o a disagio nei palazzi capitolini. La spesa che il Comune consacrerebbe alla costruzione di un nuovo edificio di cui sente impellente la necessità, apparirebbe invece come contributo governativo alla soluzione di piazza Colonna, né grave sarebbe l'onere dello Stato; il quale non caverebbe un soldo dalle casse del Tesoro e soltanto rinuncerebbe ad un eventuale provento futuro.

Ecco un'idea pratica: ma appunto per questo destinata a non realizzarsi.

VALENTINO LEONARDI.

Le Odi del Parini

Le Odi del Parini sono un libro di poesia organico, compatto, omogeneo, non già una raccolta artificiosa e meccanica di poesie occasionali, come la maggior parte delle liriche settecentesche.

Dal 1757 o 58 (*Vita Rustica*) fino all'Ode *Alla Musa* (1795) corre un trentennio circa di operosità poetica che nelle Odi appare in tutto il suo più chiaro e pieno svolgimento. E lo stesso Poeta deve avere avuto coscienza di questa indissolubile unità della sua opera, sicchè i primi editori delle Odi, il Gamba-relli nel 1791, (alla sua raccolta mancano solo le tre ultime poesie *Il Messaggio*, *A Silvia*, *A la Musa*, composte posteriormente), il Pirola nel '99, il Reina nel 1802, e il Bernardoni nel '14, i quali ebbero, vivente il Parini, relazione e domestichezza con lui, rappresentano certo la genuina intenzione del Parini che sottopose presumibilmente le sue liriche a un lavoro di scelta e di coordinazione.

I numerosi critici pariniani non hanno messo in chiaro, con l'evidenza necessaria, l'organicità e l'unità di questo caro libretto onde più degne d'esser ricordate paiono le brevi ed acute parole del De Sanctis « *La Vita Rustica* sembra posta in fronte alle poesie del Parini quasi come prefazione ».

Più che nel *Giorno*, il Parini riuscì ad esprimere interamente la sua visione d'arte in queste snelle e nervose liriche. Nel *Giorno* la persona morale del Poeta è contrapposta, volta a volta, dannosamente, alla coscienza artistica di lui. Egli è costretto a rappresentare una vita, un ambiente, un'anima di cose a cui si sente estraneo, e nel rappresentarle l'ira gli fa velo alla mente, la sua visione si annebbia, egli non vede più che in confuso e ricorre troppo spesso allo squarcio mitologico o retorico; sicchè dal contrasto su cui è imbastito il *Giorno* sorge più spesso la falsità e la monotonia che non l'ironia e l'umorismo.

Più del *Giorno* offrono al Parini favorevoli condizioni d'artistico concepimento le *Odi*: là noi lo troviamo in un momento di demolizione, mentre s'affatica a dar robusti colpi a un vecchio e putrido edificio sociale, qua egli sorge nella sua vera caratteristica, ed attua nella poesia l'uomo nuovo e morale che si muove in una vita e in una moralità rinnovate, idealizzate da un continuo senso e da un assiduo bisogno di bellezza.

La società del settecento, con le sue molteplici e caratteristiche figure di dame intellettuali e procaci, (si può dimenticare forse quella Paola Castiglioni, sorella dell'inclita Nice, cui il Parini dedicò un'ode, e che soleva dire: « O Dio, non fatemi morire in tempo di carnevale! »?), di magistrati, di prelati, di musici, di nobili; i casi vari di quella vita frivola e tutta superficiale: lauree femminili e guarigioni di ricchi allievi; le condizioni dolorose dell'igiene e della moralità pubbliche — tutto serve di stimolo e d'incitamento alla Musa Pariniana.

Le *Odi* sono perciò un compiuto ritratto di quel mondo nel quale gli elementi della dissoluzione e quelli del rinnovamento si alternavano, con assidua vicenda, in ogni sua manifestazione: e di fronte a questa vita e a questa società la coscienza del Poeta è così netta che egli ha qui trovato la vera misura dell'arte sua, « niente straripa e ciascuna cosa sta a posto »: nell'artista è tutto l'uomo, e l'onda poetica da cui è invaso non è che il suo proprio modo di sentire e di pensare.

Questa rievocazione lirica è atteggiata in forma descrittiva: certe figure balzano vive, come fossero minutamente dipinte. Nell'*Ode al Sacchini* abbiamo un ritratto perfetto di quel celebre musico napoletano, che noi rivediamo intero con la sua maschia bellezza, la sua prodigialità, i suoi molteplici amori.

Ma un'altra ancora è la propria caratteristica delle *Odi*. Tutta questa rievocazione di vita settecentesca è per il Parini un mezzo (mezzo per lui ottimo, in quanto unisce all'utile il dilettevole) per esporre e riaffermare l'insegnamento morale-pedagogico che è immanente nell'opera sua, che è il nocciolo di tutta la sua poetica, la viva carne dello spirito suo. Anche nell'*Inclita Nice* il commosso ricordo di un vero amore serve di giustificazione e di proemio alla magnifica esposizione del concetto morale contenuto nelle strofe *A me disse il mio genio*, dove, all'oro e alle fugaci brame del Mondo, il Poeta solennemente dichiara di anteporre il *grato della bella spettacolo*. Concetto ammirabile e degno del poeta moralista e rinnovatore che già ventott'anni avanti, nell'*Innesto del Vaiolo*, aveva chiaramente detto:

Più dell'oro possanza
Sovra gli animi umani ha la bellezza.

Chi ciò consideri, si accorgerà che lo spiaraglio erotico-sentimentale, (rappresentato da *Il Dono*, *Il Pericolo*, *Il Messaggio*), e che s'apre entro la compattezza severa della poesia pariniana, non è già lascivo e senile ringalluzzimento di vecchio abate, ma integramento pieno e razionale di tutto il pensiero morale e poetico. E *Il Pericolo* e *Il Messaggio* sono davvero fra le cose più deliziose, e veramente sgorgate dal cuore, della poesia italiana.

È questa una idealizzazione della vita, veramente moderna e nuova che soltanto nelle *Odi*, tra le opere pariniane, trova la sua manifestazione più piena. Perfino nell'ode più severa, più informata al senso rigido del dovere e della rinuncia, l'*Educazione*, l'idealità della bellezza non è sacrificata: l'ode si chiude con quell'immagine calda e impetuosa che tutti hanno impressa nella memoria:

Baci il giovin gli offria
Con ghirlande di lauro.

Il limite, fren dell'arte, era anche la misura del suo pensiero morale. L'uomo guidato dalla ragione: ecco l'uomo del Parini; sensibile al grato spettacolo della beltà ma non al punto da seguire ciecamente gli istinti del senso.

Da qui nascono quelle care espressioni in dimenticabili ove il senso del limite e della discrezione appare in maniera deliziosa, e talvolta piena di malizia:

Cara dei baci invidia
che reverenza contener poi sa.

Orba dice la sfrenata *dea di Cipri*; e tra coloro che la grazia della Musa non tocca pone colui che *pari a tauro irrompe, ove alla cieca più Venere piace*.

La Musa del Parini è perciò serena, e solo chi abbia placidi costumi ed animo tranquillo potrà esser disposto alla comprensione della poesia:

Orecchio ama placato
La Musa e mente arguta e cor gentile.

Questi versi dell'ode IX racchiudono, pur nella loro brevità, una piccola Arte Poetica, ed è ben noto che il Foscolo (cambiando il *placato* in *pacato*, li mise ad epigrafe del *Viaggio Sentimentale*.

In un'opera si varia e composta entro un lungo periodo di tempo non tutto può essere oro colato: talvolta l'occasione è meno sentita dal Poeta e la verità morale che ne risulta è un puro concetto al quale la fantasia rimane estranea.

Questo è il caso della *Laurea*, della *Magistratura*, della *Gratitudine*. A proposito della quale, giustissime mi sembrano le parole di Alfonso Bertoldi: « Il Parini... qui par che senta la gerarchia: celebrando un *cardinale*, l'*abate* entra, si direbbe, nel genere del panegirico ecclesiastico, ove domina l'enfasi... ».

Tolgo queste parole dal bel libro del Bertoldi (1), uscito or non ha molto in veste notevolmente migliorata. Esso è un bell'esempio del come debbano annotarsi i nostri classici. Come già per il Manzoni e per il Monti, sul quale ha composto un commento definitivo, il Bertoldi, in questo libro sul Parini, ha raccolto e radunato attorno a ciascuna ode tutto quello che è più necessario alla completa intelligenza della poesia pariniana. Si può dire che ognuna delle lunghe introduzioni alle singole odi sia un vero e proprio saggio, storico, estetico, bibliografico, saggio che non è fine a sé stesso, bensì mezzo per condurre il lettore in quell'ambiente di sottile ed accurata erudizione storica, senza della quale la poesia sarà sentita forse, gustata profondamente non mai.

Leggendo le dotte note e le geniali introduzioni del Bertoldi lo studioso può veramente capire la verità di quanto sopra ho detto: che le *Odi* sono un'opera organica, rappresentativa di un'intera società, una specie di poema lirico che ha per soggetto una età densa di figure e d'azione. Col lavoro assiduo e faticoso speso intorno a questo libro, (la prima edizione è del 1890) il Bertoldi avrebbe potuto fare due o tre volumi dei soliti saggi o studi critici: ha preferito invece (la gloria e la soddisfazione non son minori) farsi guida intelligente e amorevole di quanti e nella scuola e fuori desiderano capire alcune fra le maggiori bellezze della poesia italiana.

Fra le tante osservazioni giuste e le nuove interpretazioni che il Bertoldi dà di alcuni punti più discussi, mi piace aver veduto che egli, riguardo alla composizione della bellissima ode *Il Pericolo*, non crede che detta composizione debba riportarsi, come vorrebbero lo Scherillo ed altri, all'estate del 1783. Infatti, la famosa frase *per l'undecimo lustro di già scendente* non può costituire un'obiezione grave a che la poesia sia stata scritta, com'è probabilissimo, nel 1787, quando, (ce lo dice il Reina, e non c'è

(1) *Le Odi di Giuseppe Parini, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI*. Terza edizione interamente rifatta. Firenze, Sansoni, 1911.

affatto ragione di dubitarne), la bella Cecilia Tron « trovandosi in Milano volle conoscere ed onorare il Parini con tratti di nobile cortesia ».

Quella frase incriminata (se l'ode fosse stata composta nel 1787, doveva scrivere *dodicesimo* lustro, dicono i fautori del 1783), per il Bertoldi, è stata scritta dal Parini « o per vero sbaglio o, più verisimilmente, per galanteria ».

Ed è giustissimo. O vogliamo noi forse — aggiungo io — leggere i versi dei grandi poeti, tenendo fra mano la loro fede di nascita? Non hanno essi il diritto di trasformare, in qualunque modo vogliamo, gli elementi e la materia che dà stimolo alla loro attività fantastica? Altro è, infatti, parlando d'amore con una bella signora, dire di avere cinquantacinque anni, altro è confessarne circa sessanta: numero fatale, disarmonico, che sta a segnare la fine d'ogni erotica velleità. C'è bisogno, a questo proposito, di ricordare il magnifico errore cronologico che il Leopardi pensatamente fece nel *Consalvo* (a mezzo il *quinto lustro*), per raggiungere un maggiore effetto d'arte?

Basta poi leggere le prime strofe del *Pericolo* per avvedersi che il buon Parini, pur mostrando la sua gioia d'essere sfuggito alle insidie della vuol Beltà, farci capire tuttavia, chiaramente, che egli è ancora in età insomma di essere tentato da Amore, e che non era quella la prima volta in cui aveva dovuto resistere alle erotiche lusinghe, se a Milano avevan tentato di eccitargli *novello caldo*

le lusinghiere giovani,
di sua patria splendor.

Caro e buon poeta! questo malizioso desiderio di apparir meno vecchio oh! come ci rende più vicino e più umano, più vivo e più arguto il severo cantore che Alessandro Manzoni proclamò *scola e palestra di virtù*.

ETTORE ALLODOLI.

Il poeta dei baci

Alla corte di Paolo III, il gran pontefice che, come scrisse il Carducci, rinnovellò Augusto, si distingueva un giovanissimo dallo sguardo sognante di poeta. Il suo nome era Giovanni Nicola Everaerts, a tutti gli umanisti del tempo noto sotto il nome di Johannes Secundus.

Nato nella città di Aia, nel novembre del 1511, dal padre, illustre giurista, fu iniziato alla giurisprudenza, e si addottorò a Bourges. Ma in Giovanni Secondo era il soffio divino del poeta; e abbandonati quei severi studi che gli assideravano la fantasia, si diede tutto alla poesia latina. Il disegno e la scultura, che aveva appreso con meravigliosa prontezza, avevano affinato il suo spirito. Per Giovanni Secondo si può dire come per il De Musset: che tutta la sua giovinezza fu la sua vita. Poiché egli non visse che 24 anni, e tuttavia ci lasciò una vasta produzione, tutto tentando con rara felicità.

Questo prodigio di genio ventenne veramente ci sorprende, e il pensiero si commuove a tanta fine immatura nello scorrere la raccolta delle sue opere: l'Elegie, i Baci, gli Epigrammi, le Odi, l'Epistole, un libro di Funebri, le Selve e i frammenti. Ma di tutti i suoi lavori poetici soltanto il libretto dei *Basia* passò glorioso alla posterità. L'arte quando è vera non muore, e la poesia dei *Basia* spira eterna giovinezza. È l'amore più ardente che parla al cuore del poeta, e alle labbra della sua fanciulla egli attinge le più deliziose ispirazioni. Le reminiscenze classiche vengono in folla alla fervida fantasia del Poeta, e Catullo infonde in quelle odi tutta la sua molle e delicata dolcezza.

I diminutivi soavi come carezze spesseggiano nell'impeto d'amore, e il poeta si strugge per la sua Neera, bella più di Venere. *O vis superba formae!* Egli come la giovine vite, che s'abbraccia all'olmo, come l'edera tenace, vorrebbe avvincersi al molle collo della sua fanciulla, senz'altra cura. E poi quasi per incantamento insieme vorrebbe essere rapito in una mollezza d'aure e di profumi al regno pallido di Dite, fra i cori dei beati. Il Carducci ci ha dato di quest'ode una traduzione e imitazione nei *Juvenilia*, e Pierre Ronsard s'è ispirato all'umanista olandese in una delle sue più belle liriche d'amore.

I baci di Neera sono come il nettare, come la rugiada, e il poeta senza la sua vita, la

sua luce, non vorrebbe sedere neanche alla mensa degli dei poichè:

... Deus est Amor deorum,
Et nullus deus est Amore maior.
Si quisquam tamen est Amore maior,
Tu, tu sola mihi es, Neera, maior!

Come Catullo il poeta non cura il giudizio dello stolido volgo, non è mai sazio di baci, e vorrebbe riceverne e darne a mille a mille, come fiori, sugli occhi stellanti di Neera, sulle gote floride, sulla bocca rosea e in quel delirio confondere gli spiriti.

E Neera accresce la febbre del poeta che esclama:

Da mihi suaviolum, dicebam, blanda puella!
Libasti labris mox mea labra tuis.
Iude velut presso qui territus angue resultat,
Ora repente meo vellis ab ore procul.
Non hoc suaviolum dare, lux mea, sed dare tantum
Est desiderium flebile suavioli.

Questo delicatissimo carne risplende nella versione ritmica che di tutto il libretto volle darci Luigi Siciliani, eletta tempra d'artista:

Dammi un bacio, un bacino, o dolce fanciulla —
[io dicevo,
e col tuo labbro pronta tu disfloravi il mio.
Ma poi come tremando sobbalza chi tocca una
[serpe,
d'un subito il tuo volto dal volto mio strappavi.
Non dare un bacio è questo, o mia luce; ma dare
[soltanto
un desiderio flebile del tuo bacio!

Ma Neera non gode come Lesbia del tormento del suo amante; s'abbandona tutta all'anelante desiderio, e dalle labbra scoccano i baci ardenti e mordaci che bruciano le vene e struggono l'anima. Nell'ode VIII è descritto il bacio che morde, e tutta l'ode è ricalcata fedelmente dal Murtola e imitata dal Marino nella sua *Lira*.

Il poeta proclama casta la sua Neera e casta la sua Musa, e sdegnoso si rivolge alle matrone e alle fanciulle:

Quid vultus removetis hinc pudicos,
Matronaeque puellulaeque castae?
Non hic furta deum iocosa canto
Inermes cano basationes,
Custus Aonii chori sacerdos.

Il pensiero dell'età fugace che segue sempre i più vivi godimenti della vita li esorta a godere, e il motivo del *carpe diem* oraziano torna nella poesia di Giovanni Secondo:

Sic aevi, mea lux, tempora floridi
Carpamus simul; en iam miserabiles
Curas aegra senectus
Et morbos trahet et necem.

Questo è l'unico accento mesto che troviamo nella poesia dei *Basia*, dove la gioia dell'amore è così intensa che rapisce fuori del mondo reale. La gelosia una sola volta fa sentire la sua puntura, ma lievemente. Se Neera cedesse il divino dono dei suoi baci ad altri, dice il poeta, io vorrei che le sue labbra si scolorassero come morti petali di rosa.

Il poeta nell'ultima ode invita tutte le api a lasciare i timi, le rose, le violette primaverili, e a venire alle labbra della sua donna; e insieme il poeta ne suggerirà il miele della giovinezza e dell'amore.

Giovanni Secondo fu studiato e imitato come un classico. La poesia dei baci molle e voluttuosa ha sempre tentato i più grandi poeti, e Alfredo De Musset delirante d'amore esclamava:

J'aime, et pour un baiser je donne mon génie.

Dal bacio divino di Francesca, al bacio feroce, come suggello infuocato, della Marion De Lorme di Victor Hugo, al bacio mordace di Delia a Tibullo, noi abbiamo nella letteratura tutte le forme ed espressioni del bacio. Giovanni Secondo ce le ha tutte descritte, e i suoi carmi hanno la *vis* amatoriale di Catullo, d'Orazio, di Tibullo e d'Ovidio.

Il Montaigne si discosta un po' dagli ammiratori di Giovanni Secondo; trova nel poeta un po' di noia, ma poi celebra i *basia* come *dignes qu'on s'y amuse*. Soltanto accanto al Pontano e al Flaminio, nostre melodiose sirene dell'arte umanistiche, noi possiamo collocare il giovane poeta olandese i cui *basia*, al dire di Pierre Ronsard:

En ses vers coulent encores
Plus doux que l'attique miel

VINCENZO SANTORO DI VITA.

Descrizioni poetiche

Di un  scritto nel 1664 dal gesuita G. B. Ganduzio da Forlì (ora pro nobis!) riassumerò qui la sostanza con l'augurio che qualche editore italiano consigli, chi è esperto e paziente per tali lavori di compilazione a produrre qualcosa di simile, comprendendo nella sua rassegna i poeti italiani e stranieri.

« *Descriptiones poeticae* » è intitolata l'operetta, che non è che una raccolta di passi in latino, classificati in un indice a seconda del soggetto. Da ottantadue poeti pagani e cristiani tolse i N. materia per la sua piccola enciclopedia poetica ed anche se non conveniamo con lui che siano tutte « gemmas... et quidem pretiosas » quelle che adunò pure non possiamo disconoscere l'utilità di consimili pubblicazioni anche ai di nostri. Tibullo, il Poliziano (li cito come l'A.) Lucano, Seneca, Ausonio, Claudiano, Cornelio Gallo, G. Fracastoro, G. Veda, Orazio Flacco, il Pontano, Lucrezio Caro, Virgilio Marone, Urbano VIII, ecc. fornirono coi loro versi materia all'opera del N. Desideriamo di sapere i cantori di Roma? Il padre Beni la dice « *urbis sacra* »; mentre Claudiano canta:

Proscine Diis consul, tantae qui prospicissurbi
Qua nihil in terris complectitur altius aether etc etc.

San Pietro, Castel Sant'Angelo, il Colosseo sono stati poeticamente illustrati.

Napoli è detta « *dives opum* »; Mantova « *Felix* » ed un gran bene è pur espresso per Milano. Altre città d'Italia e del mondo coi loro monti, mari, fiumi, laghi, ecc., sono qui ricordate.

Il regno animale e quello vegetale offrono sempre argomento di canti e noi non abbiamo che a cercare un nome e troveremo l'intero passo che a quello si riferisce. Né le arti né le scienze vanno dimenticate: *ars medendi*; *ars scribendi*, *ars texendi*, *ars typographica*, *astronomia*, *educatio militaris*, *horologium ex rotis*, *machina hydraulica ad attrahendam aquam mathematica*, etc., siffatt¹ i titoli delle illustrazioni poetiche raccolte.

Il medico vi rinverrà le descrizioni... poetiche e di varie malattie; l'amante dello sport potrà leggere il « *ludus taurorum* » ed il « *ludus calcis seu Harpastum Florentinum* », il teologo notizie sul « *Paradisus sedes beatorum* » su le « *preces sacrae* » nonché su « *Christus Jesus* ».

Certo la storia se ne sarebbe avvantaggiata se non si fossero trascurate eziandio descrizioni di persone e di avvenimenti; ma concludiamo anche così le *Descrizioni poetiche*, quale opera di consultazione, possono giovarci; pure augurando che sulla loro traccia si faccia presto qualcosa di simile e di più completo.

ALFREDO SEGRE.

IL FIUME

a Maximilien Leblanc

Conobbi Ludovico dal Monte in un pomeriggio d'agosto, sulla riva del fiume. Allora, la mia vita era semplice e solitaria, che non cercavo d'illudermi con la finzione che ora mi nasconde troppo sovente. Tutt'al più, quando io sentivo il mio cuore, che a seconda dei giorni io mi compiacio chiamare piccolo o immenso, ricolmo di quella dolcezza che farebbe lacrimare, se una esile mano agognata indugiassero, allora, sui capelli, nel più tenero abbandono, obliavo la mia povera vita scrivendo quelle accorate elegie che voi forse sapete, dove, per non morire, io fingo le consolazioni e le consolatrici che non ho.

Quando, però, in quell'anno, che a me pare, e forse è, lontano lontano, sopraggiunse l'estate, ed io mi vidi più solo e più triste e le mie elegie non bastarono a contenere tutta quella indicibile chiarezza di cieli ovunque diffusa, cominciai i miei pellegrinaggi.

I luoghi più lontani e più solitari, pieni d'ombra e di silenzio, pur se le cicale s'inebrino di canto, dove i pensieri si fanno raccolti e dove è assai facile illudersi per una felicità data dal sogno, furono le mie mete. A volte, lungo il cammino, io trovai antichissime chiese neglette.

Piccole chiese che non s'aprono quasi mai, che hanno, per solito, un custode vecchio e filosofo, il quale, nei lunghi ozi d'ogni giorno, coltiva le airole intorno al pozzo del convento disabitato; piccole chiese scialbe — come nelle elegie — addormentate in un odore di oggetti antichi e sbiaditi, dagli altari spogli, con i candellieri di legno, senza ceri, corrosi dal tempo e dall'abbandono, dinanzi ai santi che un ignoto artefice dipinse in orazione, nelle grotte, con a lato un teschio, un cilizio ed una croce, un otre

in un canto per ispegnere l'arsura e, lontano, un lembo di cielo per riposare le pupille.

Lasciatemi ricordare, così, ancora un poco. Forse, fra voi, vi sarà anche qualche solitario fratello che si compiace di questi soavi pellegrinaggi, che ha sofferto questa mia stessa tenuissima pena, e che, per colmo, non può cullarsi nel suo sogno. Forse anche vi sarà, fra voi, una di quelle buone la cui vita fu pura e semplice e che, nel loro piccolo cuore, custodirono il segreto che le faceva insonni; quelle piccole dolorose anime, che, pure, si rassegnarono alla loro sorte solitaria e pianerono sommessamente, e in un'alba — forse — per volere d'un assai dolce destino, moriranno, perchè, dopo, non sia troppo grande la felicità: quelle che io chiamo col bianco nome di sorelle, pur s'esse non mi possano udire, le beate Beatrici, pure come la neve, fatte di luce e di profumo, venute da un mondo musicale, come Ligeia, come Morella, come Eleonora, come Isabeau, come Gudule, come Yvonne, come Austreberthe, le Divine che racquero vissero e morirono come i Profumi e le Armonie.

Or dunque voi, lasciatemi ricordare ancora, così, Mè assai dolce, adesso. Dopo, io riprenderò la mia maschera che porto oramai troppo sovente, per ingannare gli uomini e me stesso. E l'aridità della mia vita sarà senza rimedio. Dunque, quando tutti quei buoni luoghi m'ebbero cullato col loro tenue incanto mattinale, ed io, esperto di tutti i loro silenzi, di tutti i loro mitissimi odori, di tutti i loro sommessi fruscii, vidi sfuggirmi anche questa umile felicità, chiesi al mio buon fiume un obolo d'oblio. Erano, allora, quei lunghi giorni ultimi di luglio, che racchiudono, in sé, tutta l'accoratezza dell'abbandono. Or io vedevo, in quell'Estate che sembrava quasi indugiare dolorosamente, ancora un poco, prima che l'autunno lontano sopraggiungesse colmo di tristezza e privo di voli, quasi la vita di colui che ha raggiunto il suo declivio, e si volge a guardare il suo passato, e piange perchè pensa che ogni nuovo giorno lo condurrà verso la fine, e ch'egli, fin allora, fu illuso dall'attesa di un Bene che non è giunto, che non giungerà mai più.

Come fu l'agosto, io mi sentii come quella creatura che non spera e che non vuol morire. E il fiume accolse il mio ineffabile tormento.

Così conobbi Ludovico dal Monte, il mio fratello. Egli era, come me allora, un buon giovine solitario che ingannava la sua piccola vita senza meta con il sogno.

Il fiume, come sempre, andava verso il lontano mare, silenziosamente. E i giunchi, che germogliavano lungo la riva, assumevano quei teneri colori di argenti quasi diafani, che a me facevano pensare agli esili ulivi.

Fu certo allora che io composi quella elegia che dice, fra l'altro:

*dolce nel pomeriggio
sostare presso il fiume,
quando il giuncheto assume
un tenue color grigio,*

*tu non cerchi, o bambino,
dove il buon fiume vada,
ei segue la sua strada
d'umile pellegrino*

*Tu vedi il fiume. Pare
come la nostra vita,
che agogna l'infinita
dolcezza, il suo buon mare.*

*Invece, inutilmente
ti pasci nei tuoi sogni;
il Bene che tu agogni
non crederlo, ti mente.*

*Il tuo mare è lontano
e forse non esiste*

Ora io non vi dirò come la nostra amicizia fu conclusa: certo che subito le nostre anime si riconobbero, come quelle che a lungo avevano pellegrinato invano per cercarsi: io vedevo farmi più dolce la mia solitudine, poichè un buon fratello la condivideva.

Come non mai appagarono la mia tristezza le semplici bellezze che ci circondavano: i giunchi impalliditi, il fiume silente, il cielo chiaro colmo di rimpianto. E la mia vita non mi fece più ammalare di quel desiderio di cose irraggiungibili che prima mi opprimeva.

Ludovico dal Monte mi narrava, nei lunghi ozi fluviali, la strana vita intensa che ne' suoi vent'anni aveva già vissuta; i suoi viaggi in terre lontane e in mari senza fine, che, al pensiero, mi facevano come palpitare di ansia.

E anch'egli, nei fondi occhi chiari, aveva ancora l'anelito di quelle immensità intravedute, che gli avevano fatto ripiegare l'anima su se stessa, nel pensare alla sua piccola casa lontana, dove una buona madre l'attendeva. Certo non mai dovette spasimare il suo cuore, quando nelle sere illumi, ma diafane di un tremolo di stelle, sulla nave che andava incontro ai sempre più vasti orizzonti, egli rivede la sua fanciullezza raccolta nella bianca dimora disadorna!

Poi tornando, ebro dell'esilio, trovò la porta chiusa e la casa deserta, chè la madre aveva forse consumato tutto l'olio della lucerna nell'attenderlo, ed era passato tutto l'inverno, e tutta l'estate, e tutto l'altro inverno, e nel cammino il fuoco s'era spento, e come i viaoanti non sapevano dirle nulla del figliolo, e la era morta, una sera, di malinconia.

Il buon fratello mi narrava, così, presso il fiume, la sua vita, che ora trascorreva, già vissuta ed esausta, e andava, andava, andava, ogni giorno, come il fiume, così.

Poi, prima che il crepuscolo facesse trascolorare il cielo già così bianco, prima che le rondini stanche cessassero il volo ed il canto, compievamo la nostra purificazione come in un'acqua lustrale.

Quando dall'alto ci gettavamo, immemori, nel gorgo che si chiudeva sopra di noi, eravamo come pervasi dall'ebrietà. Ci ritrovavamo, poi, in mezzo al fiume, sull'abisso, rinnovati e puri, dimentichi di tutte le tristezze e di ogni desiderio vano.

Poi quando — ed era il crepuscolo che faceva i giunchi quasi immateriali, penduli sull'acqua più cupa e più silenziosa — noi risalivamo verso la strada, ci sentivamo l'anima chiara ed il corpo privo del suo peso. E sentendoci soli e fratelli, ci sembrava di essere felici.

Ci accoglieva, allora, una di quelle piccole osterie che hanno il pergolato fiorito di edera e di campane bianche e violette. Allora, le campane erano quasi tutte cadute. Tutte, meno qualcuna, vizza e stanca, che ci piaceva paragonare alle nostre illusioni, che cadevano, ad una ad una.

I nostri pasti erano frugali. Le buone mense contadinesche, condite dagli aromi forti e della nostra fame stimolata dal nuoto, ci parvero degne dei poemi. Ci piacque invitare al rozzo desco Odisseo, « il molto errante » come le anime nostre, e Telemaco, il fanciullo perduto alla ricerca dell'Irraggiungibile, come il nostro sogno vano. Allora, noi fummo veramente felici.

Il vino, che bevemmo fino a sentirci ebbri di quella divina ebrietà che fa l'uomo d'intelletto più solo e più grande, c'illuse ancora. Io vidi la mia mèta sulla vetta più alta e più lontana. Non senza un accorato rimpianto io ripenso a quelle serè!

Ricordo ancora, che usciti dal piccolo recinto dove avevamo trovato molto oblio e molta speranza, c'inoltravamo nella lunga via che ci era dinanzi, buia e profonda. In noi non era la preoccupazione dell'ora tarda. Eravamo soli. Nessuna lampada accesa ci aspettava in una casa lontana, dove qualche buona anima vegliasse. Eravamo soli. Le nostre camere, divise da tante strade, erano disadorne e buie e certo, in quell'ora, se noi non ci fossimo incontrati, avremmo, come tante volte, pianto senza lacrime, e nessuna soave carezza avrebbe lenito il nostro male. Perchè? Dunque la vita sarebbe stata sola e povera, fino a che un giorno il piccolo cuore sarebbe morto d'abbandono? Pure, la strada dove andavamo non era così buia come c'era sembrato. Poichè, nei campi che la fiancheggiavano, dove un giorno di sole e di speranza avevano falciate tutte le messi — ed era nei cuori l'ardore e la felicità per l'estate che sopravveniva, lo stesso ardore, e la stessa felicità che inganna colui che crede vedere innanzi a sé la vita, che il sogno gli fa bella di promesse che non si realizzeranno — lucevano, ancora, le ultime lucciole, il buon miracolo luminoso che guida i pellegrini nelle notti senza stelle dell'estate. E le stelle sembrava che, sfatte da una dolcezza troppo grande, cadessero dal cielo e rimbazzassero in un mare senza fine. Anche parvero, a noi, quelle tenui lampadette, le vite umane perdute nel buio senza fine. E alcune lucevano di più, ed altre si vedevano a pena. Io sentivo che non avrei avuto la forza di parlare. Era meglio ascoltare in silenzio quella musica che non s'esprime, che era nell'essenza medesima delle cose, e invadeva l'anima, facendoci vivere nei brevi attimi in una spirituale perfezione.

Poi, dopo un lungo cammino, rientravamo nella città, in ora tarda, per una grande piazza simmetrica dove i globi bianchi della luce elettrica illuminavano la solitudine che sembrava, più che mai, fatta d'immobilità. E il buon fratello voleva, sempre, accompagnarmi fino alla mia lontana dimora.

Fu così, fin che l'agosto, che s'intristiva con le sue giornate più brevi, sempre, morì come un piccolo vecchio dimenticato, che pure, un tempo, credevate di stringere nel suo pugno il suo destino. E l'ultimo giorno c'intrattenemmo, dopo aver salutato il fiume, che era un fratello più grande, più vecchio, più cupo di noi, nel pergolato che non aveva neppure una campanella avvizzita. Più che mai io vidi, in Ludovico dal Monte, quella sera, una grande anima simile alla mia.

Era forse in lui la consapevolezza d'un distacco. Poichè parlò a lungo, più delle altre volte, e la sua anima mi apparve così profonda che io mi smarrii quando volli scrutarla: così che vidi, in quell'ignoto filosofo solitario, colui che avrebbe potuto agognare un destino smisurato.

La nostra passeggiata fu più lunga del consueto. Avevamo abbandonato il fiume presto, e

v'era nell'aria, ancor diffusa, una tenue chiarezza: le lucciole non illuminavano più, come prima, i campi abbandonati e riarsi. Non v'erano più, ora, neppure quei fioretti fra i rovi delle siepi e i frutti delle more, che servivano a colmare le mie tasche troppo vuote. Non c'era più nulla, più nulla. E, dopo qualche altro giorno, sarebbe venuto l'autunno, con le sue giornate brevi e grigie, con le sue domeniche cullate dalla pioggerella che batte sui vetri, quando si è spaventosamente soli e non ad altro si pensa che a morire.

Per la prima volta, Ludovico dal Monte non m'accompagnò fino alla soglia della mia casa, che pur non aveva varcata mai.

Quando giungemmo nella grande piazza chiara e deserta, e l'orologio lontano battè l'ora tarda, ed egli mi salutò, quasi in silenzio, parve a me d'aver il presagio d'un nuovo dolore, che si sarebbe aggiunto, ancora, per far traboccare il povero cuore della sua pena insostenibile.

Come non mai m'apparve lunga e mai prima veduta la via del ritorno, che ero abituato a non fare più solo, cullato al pensiero che il fiume avrebbe accolto, l'indomani — fino a quando? — il nostro fantasticare.

Invece, quella era l'ultima sera: poichè il fiume, ora, sembrava quasi percorso da certi brividi di freddo così che i giunchi scoloravano come se vanissero in chiarezza.

Il giorno dopo tornai lungo il mio noto cammino, senza sostare presso la riva deserta: ma il fiume non seppe consolarmi, e non riconobbi il pergolato che aveva saputo la mia serenità, e fui più solo e più perduto, e non vidi, ormai, come poter vivere ancora.

Poichè il buon fratello Ludovico non c'era più.

✽

Ora avvenne che l'autunno non fu come io l'avevo temuto. Fu un assai dolce autunno, soffuso quasi di viola, come una primavera senza fiori vista in sogno. Il mio cuore, un giorno gonfio d'una tristezza mortale, si colmò dell'ansia d'una vita più grande e più intensa; nell'inverno che sopravveniva io non vidi i giorni velati di pioggia, ma i cieli chiari e tersi purificati dai venti e dalle nevi: così che io non riconobbi, in me, quel pellegrino che aveva sostato presso il fiume.

Poichè avevo, ora, quel sorriso che nasconde la mia anima agli occhi degli uomini stolti, e la mia vicinanza non era più interessata di silenzio e di meditazione. Rapidamente, come l'anima degli uomini è mutevole, e può racchiudere, in sé, i più strani e i più contraddittori sentimenti, io obliai, quasi, la mia piccola e dolce parentesi fluviale che avevo creduto, un giorno, uniformare tutta la mia vita.

Mi tennero dunque le cure più frivole e mi piacque essere trascinato dal turbine più vano: i miei pensieri si fecero vacui e labili, troppo spesso, come il fumo delle sigarette profumate e del thè, che nascondeva il nostro ambiguo parlare, quando — i miei sibariti amici ed io — c'intrattenevamo nelle stanze imbottite di seta, inebriandoci di quei voluttuosi profumi che sembrava emanassero dal palpitante languore delle creature sibilline.

Anche, venni furtivo, nella più profonda notte — e la mollezza dei tappeti ammortiva i miei passi — presso un'alcova nota, recinta di drappi impenetrabili come un reliquario, odorosa e calda come una serra.

Parve che allora emergesse dal più profondo dell'anima la mia essenza vera, dov'era sommersa, come in un fondo limo, da che la vita uniforme aveva isterilito in me ogni mio più tenace volere. Io ritornai improvvisamente in possesso della mia volontà ferrea, del mio desiderio smisurato, della mia inestinguibile sete. L'anima che da tempo immemorabile s'era assopita nel suo male, liberandosi ora dalla grigia scorie che l'aveva avvolta e mutata, ritornò — o parve a me che ritornasse — vergine e selvaggia com'era sorta primieramente: ebbe lilliali tenerezze, ebbe impeti folli, fu or chiara, or torbida, or soavissimamente triste, ora trionfale. In quell'ora ineffabile, parve, a me, cadde il velo che da anni s'era addensato avanti i miei occhi. Rividi la mia lontanissima alba dimenticata, ritrovai quella parte di me che avevo perduta forse nella troppo arida solitudine. Era come se dalla mia stanchezza fosse risorto un più vasto e più completo orgoglio di vita.

Pure, il nuovo eccesso mi fece smarrire, ancora, la diritta via. Più che mai vidi la mia solitudine farmi incolmabile. E invano chiesi al mio fato che mi additasse la strada, mentre forse, andandone in traccia, io me ne allontanavo ogni giorno di più, senza saperlo.

✽

Ora avvenne che in un mattino di febbraio — uno di quei languidi mattini, in cui sempre, si torna ad illudersi perchè v'è nell'aria un che d'indefinibilmente tenero, e le violette odorano dai vasi delle finestre e dalle airole dei giardini, e il glicine non pende ancora dalle logge, ma verrà un giorno — quando? — in cui tutti i muri saranno sepolti dai grappoli celesti — in uno di questi mattini io volli compiere, solo,

uno de' miei pellegrinaggi, ben diverso però da quelli d'un giorno lontano.

In quel tempo, io non ero ancora pienamente consapevole del nuovo inganno, ed ancora non mi credevo irrimediabilmente perduto, ed ancora credevo a quel Bene che la solitudine non aveva saputo darmi e che nell'orgia non avevo trovato.

La serenità dell'ora mi faceva dimenticare quel mio tormentoso errare negli oscuri meandri dell'anima; entrando nella silenziosa villa gentilizia io pensavo di concludere, in qualche armoniosa elegia ben cesellata, la or inesprimibile dolcezza di quel silenzio odoroso di lauri e canoro di fontane. Mi sembrava, ora, assai strana quella che prima era la mia povera vita abituale. Adesso, andando nei viali suggellati dalla immobilità dell'erme, rimpiangevo di non essere insieme ad una di quelle dolci creature dagli occhi profondi come abissi, che avrebbe tramato un sottile anacronismo, in quell'alto silenzio centenaria, col suo profumo parigino.

Avremmo sostato, allora, intessendo un finissimo ed ambiguo dialogo di vacuità, su uno di quei sedili corrosi di pietra, dove forse sedettero, nel buon tempo antico, la dama della villa e il suo cavalier servente incipriato.

Ora, paragonando il presente ai miei accorati giorni quasi dimenticati, mi ritornò, al pensiero, quel solitario che avevo chiamato il mio fratello, e che m'aveva salutato, in una ultima sera, — come lontana, ora! — con tanta rassegnazione nelle pupille.

Or dunque, improvvisamente — forse la sua inavvertita presenza, per un oscuro procedimento, aveva fatto sì ch'io ripensassi a lui — lo vidi, lontano. Egli andava, lentamente, solo, ed a me parve più desolato ancora nel suo misero abito di quei lontani giorni! Mi sentii rivedendolo come ebro, come felice. Lo raggiunsi, lo chiamai.

Egli si volse, e parve non riconoscere, in me, il buon compagno antico, umile negli atti e nel vestire. Forse io gli parvi, irrimediabilmente, estraneo e lontano, come non mai.

Egli era curvo e maciuto. Le tracce indelebili della consunzione avevano illividito e smagrito quel suo volto addolorato. Ed era solo, ed era solo, ora più che mai, e veniva forse a cullare la sua pena infinita in quelle solitudini fragranti. Come gli dovette apparire diverso da quel che era sembrato a me, il bel giardino ducale!

Io credo che non riuscì a dissimulare l'impressione di pena che m'aveva destata la sua vista: però che invano io cercavo di ricordarmi dell'altro, del buon Ludovico che aveva diviso con me i pasti frugali sotto il pergolato verde di edera, e aveva chiesto, al vino chiaro, l'elemosina della felicità.

Come la mia anima era così rivestita di menzogna e di falsità, ch'era irrimediabile a me stesso — ed io che avevo creduto, illudendomi, d'aver ritrovato la mia vera traccia! — mi sembrava di non poter comprendere quelle trascorse ore pomeridiane, assai semplici, assai malinconicamente serene. Invano, invano ora io cercavo di penetrare nell'anima di quell'abbandonato.

Il nostro silenzio fu breve. Egli sorrise, forse di meraviglia, un tenue sorriso malato. Ebbe quasi vergogna di sé. E noi ci parliamo non con la tenera confidenza fraterna che non sapevamo più, ma come estranei che non possono o non vogliono palesare il loro segreto.

Nulla fu più male, io credo, che pensare al passato — infinitamente migliore, nel ricordo, della realtà — che si e certi non farà più ritorno. E quando si vuol far rivivere quel tempo, e si torna ancora in quei luoghi che videro le nostre piccole vane felicità, e quei luoghi non si riconoscono, pur essendo immutati, poichè quell'inesprimibile dolcezza onde ci parevano soffusi, più che essere in loro, era nella nostra anima, voi ben sapete che, a volte, non si regge alla pena.

Or dunque, a poco a poco, simile ad un convalescente che risorgendo scorge la vita con occhi puri e nuovi si che ogni cosa gli sembra trasfigurata, io rivedevo un sottile raggio di sole entro di me. Io ritornavo il buon fanciullo, ancora.

E gli dicevo:

— Tu non sai come mi parve di essere solo e abbandonato, in quell'ultima sera. Ormai, io vedevo che per me non v'era scampo. Ero sicuro di morire: invece, ho vissuto una ben diversa vita, una troppo diversa vita... Tu, ora, non mi riconosci più.

Egli rispondeva, pianamente, con la voce quasi velata:

— Sì, non ti riconoscevo più. Sei molto cambiato, d'allora. Eri semplice e rude come me, eri solo come me. Sapessi quante volte ho desiderato di rivederti! Specialmente quando, in quelle giornate di pioggia, io rabbrivivo, nella mia miseria senza conforto. Come diversi i miei pomeriggi d'ora, da quelli di quei giorni! E spesso ho pensato di ricercarti, di rivederti. Pure, ora ben dolce aver terminata la nostra amicizia così. Tu, a volte, forse, avresti pensato a quello assai strano amico che conoscesti un tempo così breve e pure, nel ricordarlo, così lungo: e non avresti più saputo nulla di me, ed io nulla di te... Ed ora, invece...

Le sue parole si facevano più lente, come se velassero un singhiozzo; il suo sorriso, il suo ben triste sorriso faceva più male ancora.

Riprese, nel mezzo del viale ombroso:

— Invece, ora, io sono malato. Morirò fra breve; doveva essere così. La mia vita lunghissima nei suoi pochi anni fu, sempre, malata di uno scoramento mortale. Io penso ora alla insostenibile immensità dei mari, alle ore in cui piansi pensando alla casa e alla madre lontana. Le notti erano folte di stelle. Chino sull'acqua profonda io avevo la voluttà di complicare il mio patimento. Chi dunque mi costringeva a quei folli viaggi? Tu, poeta, me lo dicesti un giorno: noi siamo come colui che voleva prendere il raggio della luna impigliato fra i rami d'un albero, o come quel fanciullo che fuggito di notte dalla casa paterna, andava ramingando in cerca delle fate. Allora, in quel lontanissimo tempo, avevo sempre, con me, la buona speranza. Sognavo troppo, ma vivevo. Ora, non sogno più, muoio. E così sia.

Nuovamente, io obliavo la mia vita falsa, nel presente sfacelo. Poiché vedevo lo sfacelo intorno a me. Non volevo credere. Pensavo sempre che Ludovico dal Monte fosse lontano, verso altri sogni, per altri mari. Il morituro che mi camminava a fianco era un altro. Io non lo conoscevo. Non poteva essere, no, no. Poi, ritornai alla realtà. Ma la realtà mi parve un incubo, e parlai anche, a lungo: fu come se io vivessi la sua stessa vita. Ripensai al fiume come al nostro ultimo consolatore, e pensai, pure, che sarebbe stato forse bene affidare a lui le nostre inesplorabili esistenze.

Presso i cancelli dove non anco fiorivano i rosei, egli mi disse, ultimamente:

— No. Lasciami terminare il mio sogno, che è la mia vita vera. Non mi cercare più, mai; ricordami qualche volta. Fra giorni, morirò. Tu segui la tua via, che è diversa ed ampia: io non ho saputo vincere il mio destino, perchè non ho saputo vincere me. Vedo che tu sei quello d'allora, sempre; forse migliore poichè hai guardato i due volti della vita. La tua mèta è lontana, com'era, forse, la mia. Ma io l'ho guardata nel sogno, un po' abbagliato, e non ho avuto la forza di raggiungerla. Addio. Vado a morire.

»

Forse però Ludovico dal Monte non è morto. Forse lo incontrerò, un giorno, molto diverso da come lo conobbi allora. Anche, può darsi che sorriderà, pensando alla sua crisi di un tempo. E l'abbandonato e il morituro sarò, forse, io. Ma non lo dite a nessuno, poichè gli uomini credono che io sia quella strana creatura che sa tutte le follie e s'inbria di tutte le perversità. Io mi son compiaciuto di pensare, adesso, che qualche buona anima ascolti le mie povere confessioni, quasi con raccoglimento. Per esempio, un qualche ignoto poeta che s'abbeverava di silenzio e di chimere vane; o anche la buona Apparenza che ha consolato i miei sogni, è che, al risveglio, m'ha lasciato a lungo nella dolce perplessità.

Perchè se gli uomini sapessero, m'irriderebbero.

UGO DIANI.

CRONACA

* Congresso della Società di Sociologia.

Sotto la presidenza del senatore Raffaele Garofalo martedì scorso si è adunato all'Istituto antropologico il Consiglio direttivo della Società italiana di sociologia, il quale ha deliberato di mantenere irrevocabile la data già fissata dal 10 al 14 prossimo aprile per la convocazione in Roma dell'VIII congresso internazionale di sociologia.

L'inaugurazione sarà fatta in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi. Le adunanze successive si terranno nella sede della Sapienza.

Si è stabilito inoltre d'indire per il 9 marzo corrente una grande assemblea nella sede del Circolo giuridico, dando incarico all'on. Vaccaro di svolgere il tema « Sul progresso sociale ».

* Cimitello arabo.

Giulio De Frenzi ha mandato in dono alla Biblioteca comunale di Bologna un libro arabo manoscritto contenente il Corano, trovato in una casa signorile di Feschum nella famosa giornata del 26 novembre 1911. Le consonanti sono scritte con inchiostro nero, le vocali in rosso, altri segni grafici sono tracciati in verde e in giallo. Il prezioso manoscritto è poi arricchito di numerose miniature.

Il prof. Trombetti, cui fu dato in esame il volume, ha dato su di esso interessanti informazioni.

* Doni scientifici.

L'esploratore olandese E. Rudel ha donato al Museo etnografico di Roma una numerosa e importante serie di oggetti appartenenti a varie famiglie indigene di Borneo e di Sumatra.

— Il cav. prof. Paolo Carucci di Napoli ha regalato al Museo Preistorico del Collegio Romano la propria collezione di antichità primitive, una delle più importanti dell'Italia inferiore. Oltre a molti vasi preellenici di Cuma, la collezione comprende il copioso e vario materiale dell'età del bronzo e della prima età del ferro, che il prof. Carucci ha scavato nella palafitta da lui scoperta entro la Grotta di Pertosa nel Principato di Salerno ed illustrata con una splendida monografia.

* Associazione dei musicologi.

L'Associazione dei musicologi italiani, radunatasi nel mese scorso a Bologna, ha proceduto alla nomina delle cariche sociali. Sono riusciti eletti per la presidenza i professori Arnaldo Bonaventura e Guido Gasperini, e a membri della Commissione tecnica Gaetano Cesari, Francesco Vatielli, Fernando Liuzzi, Ildebrando Pizzetti.

Avendo il prof. Gasperini dichiarato di non poter accettare nessuna carica sociale, si è deciso di sospendere per ora la nomina del presidente generale, delegando provvisoriamente le funzioni presidenziali ad uno dei vicepresidenti.

* Concorso all'Accademia Olimpica.

L'Accademia Olimpica di Vicenza ha aperto a tutto il dicembre 1916 il concorso a un premio di L. 2700 da conferire entro i primi mesi del 1917 all'Italiano che ne fosse giudicato degno, per la trattazione del tema:

« I ritratti dal vero fatti con la parola nelle cronache nostre, nelle memorie, nei diari, nelle autobiografie e biografie, negli epistolari, nelle novelle, nelle relazioni diplomatiche (per esempio in quelle degli ambasciatori veneti Gian Francesco Morosini, Paolo Tiepolo, Lorenzo Priuli, ecc.) dal secolo XIII al XIX. »

« Ricerche, studio storico e scientifico, con riguardo speciale alla psicologia, al costume, all'arte. Confronto, ed avvicinamento, quando ciò sia possibile ed opportuno, con opere di pittura e scultura: linee generali per una storia del ritratto letterario in Italia; indice per una Autologia ».

* Esposizione di Venezia.

Il Sindaco di Venezia comunica che la Germania sarà largamente rappresentata nella X Esposizione internazionale d'arte. Essa avrà un padiglione proprio, con quattro grandi mostre personali di Fritz Erler, Ludwig Dettmann, Adolf Hengeler, Hans von Bartels.

La mostra di Fritz Erler comprenderà anche i cartoni dei grandiosi affreschi decorativi di Wiesbaden.

* Quadri preziosi.

Continua a Berlino una importante vendita di quadri d'autore. In una audizione sono stati esposti quattro dipinti di Rembrandt: una *Testa di giovane* per 30 mila marchi, *L'adultera avanti a Cristo* per 40 mila marchi, *Testa d'un giovinetto* per 117 mila marchi, e *Cristo nel Tempio* acquistato dall'antiquario Sedemayer di Parigi per 225 mila marchi.

* Al posto della « Gioconda ».

La direzione del Museo del Louvre ha perduto ogni speranza di recuperare l'involata *Gioconda*. Ciò appare dal fatto che al posto di Monna Lisa è stato collocato un ritratto di Baldassarre Castiglione dipinto da Raffaello.

* Scoperta d'un dramma di Sofocle.

I signori Grenfell e Huut hanno testè scoperto in Egitto un lavoro frammentario di Sofocle. Si tratta di circa 400 versi di un dramma satirico scritto su papiri e intitolato: *Gli Esploratori*.

* Tra le riviste.

Il fascicolo XI del *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. I. contiene uno studio di Lorenzo Fioeca sopra la « Chiesa e Abbazia di Santa Maria del Piano in Corvinio » uno dei più pregevoli monumenti religiosi della Sabina, non solo ma dei più antichi d'Italia, che la tradizione locale ne fa risalire la costruzione a Carlo Magno. Lo studio è ornato da illustrazioni di rovine e di particolari dell'edificio. Antonio Sorrentino descrive in seguito « Alcune lekytoi del Museo Nazionale di Torino ». Emilia Munoz offre la traduzione di un articolo di Emilio Jacobson su la « Natività » di Lorenzo Lotto; Antonino Salinas tratta del « Pagliotto con ricami di corallo della chiesa dell'Olivella di Palermo »; A. Edith Hewett s'intrattiene ancora « sul Palazzo di Sangallo » con brevi note che sarebbero in opposizione a quanto nel fascicolo di giugno 1911 dello stesso *Bollettino* ha scritto Domenico Gnoli sopra l'artistico palazzo di via Giulia.

D'una importanza eccezionale è il fascicolo XII del medesimo *Bollettino d'Arte*, contenendo esso il progetto circostanziato di Corrado Ricci per « l'isolamento e la redenzione dei resti dei Fori

Imperiali », del quale progetto si è largamente occupata tutta la stampa. Il fascicolo consta di 12 pagine di testo con 12 illustrazioni intercalate e 29 splendide tavole fuori testo.

A questo fascicolo, ch'è l'ultimo dell'anno V, è unito l'indice e il frontespizio dell'annata 1910.

— Sommario della *Rassegna contemporanea* di febbraio: « La politica di Leone XIII e i Cardinali Rampolla e Galimberti » (R. De Cesare) — « Il nazionalismo di Ugo Foscolo » (Felice Momigliano) — « Il poeta » versi (Francesco Chiesa) — « Le istituzioni inglesi dopo il Parliament Act » (Duca di Gualtiero) — « Tardi » novella (Ugo Fleres) — « L'opera di Mario Rapisardi » (Vincenzo Picardi) — « Io e Dorando Pietri » (Dino Provenzal) — « La vendita del palazzo Farnese alla Francia » (Elio Colline) — « Il figlio vostro » romanzo (Giovanni Chigiato) — « L'incidente franco-italiano per il Manouba » (G. A. di Cesarò) — « Fondi e figure » (Leandro) — Cronache.

— Sommario della *Rassegna Nazionale* (16 febbraio): « La Legge per gli infortuni degli operai sul lavoro nell'agricoltura, dinanzi al Senato » (Paolano Manassei) — « Tripolitania e Cirenaica » (Attilio Brunialti) — « È originale la letteratura latina? » Divagazioni d'un filosofo (S. B.) — « Alessandro I è morto cattolico? » (P. Pierling, trad. di Stella di Robilant) — « Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859 » (Cesare Sardi) — « Note filosofiche » (C. Caviglione) — « A. Gabriele D'Annunzio » Versi (Bernardo Sacchetti) — « Nel campo sociale ed economico » (V. Santalva) — « Libri e Riviste Estere » — « La guerra » Note e commenti (E. A. Foperti) — « Appunti di politica estera » — « Rassegna Politica » — « Notizie ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A cura della Reale Deputazione Veneta di Storia Patria si stanno ora distribuendo quattro volumi di storia dei quali, mercè la cortesia dell'egregio segretario della Deputazione signor Giuseppe Dalla Scala, possiamo offrire ampi cenni ai nostri lettori.

Il primo di questi volumi è continuazione di un altro edito nei primi mesi del 1911, a cura del prof. Antonio Favaro. Si intitola: *Atti della Nazione Germanica Artista nello studio di Padova (vol. II)*, e sono gli atti od annuali degli studenti tedeschi che convenivano in Padova a studiare medicina, filosofia e teologia; il presente volume porta documenti dall'anno 1591 all'anno 1615 e si chiude coll'indice onomastico che si estende pure al volume edito in addietro.

Il secondo volume, di ben 500 pagine in quarto, edizione curata dal prof. Brugi, è intitolato: *Atti della Nazione Germanica dei legisti nello Studio di Padova (vol. I)*.

Nei documenti di questo volume è un tesoro di notizie per la storia della Università di Padova e di quelle scuole di diritto, per cui fu celebre in tutta Europa.

Del pari è nel volume del prof. Brugi abbondanza di notizie per una storia veridica della Politica di Venezia, soprattutto studiata nell'abilità con cui la Repubblica, mediante accorti indugi, cortesi forme, intendeva allora a fondere in un istituto di Stato anche le *Universitates scholarium*.

Infine nel volume in discorso (che abbraccia precisamente il periodo dall'anno 1545 all'anno 1601), assistiamo al primo e massimo fiore della nazione tedesca giuridica, al sorgere del suo *aerarium* nei bisogni sociali.

Un altro dei nuovi volumi è opera del professore Augusto Serena. Tratta su *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto* e porta nuovi contributi alla conoscenza di quel movimento intellettuale, che si disse appunto *umanesimo*, e che (sono queste parole del prof. Giuseppe Zippel) ravvivò potentemente la civiltà europea ed ebbe la sua culla e il suo maggior fiore in Italia.

Il prof. Serena prende le mosse dal testamento di tal Oliviero Franzetta un « munifico usuraio amatore dei libri e dell'antichità ». Dedicato il primo capitolo alle considerazioni che suggerisce lo strano caso del Forzetta, l'autore ha distribuito il suo studio in altre sei parti corrispondenti a queste intitolazioni: *Vita religiosa e civile a Treviso nel secolo XV — La scuola dei grammatici — Il Rolandello e la « bella scuola » — La stampa a Treviso — Il miglior tempo dell'Umanesimo a Treviso — Il volgare — Le Belle Arti*.

Ardua impresa sarebbe il voler riferire sul contenuto del volume. È una lunga serie di persone che sfilano dinanzi tutte fiorite in diverse guise nell'amena città. Podestà e vescovi illustri, numerosi « magistri scholarum » e « professores grammaticae », poi i cultori della letteratura

volgare, e i soavi autori dell'arte Lombardesca, i maestri della plastica e della pittura. Alla rassegna ed alla rievocazione di tanti nomi egregi e non di pochi insigni nelle manifestazioni della cultura trevigiana del Quattrocento, il prof. Serena intreccia vitali questioni di storia ed arte che il suo racconto richiama e su queste disserta.

Pure in pieno Quattrocento ci trattiene lo studio, anche di maggior mole, ma di tutt'altra natura, del prof. Gio. Batta Picotti, su *La Dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*.

Il prof. Picotti si è proposto l'esame di una questione, donde fu tratto più volte argomento d'accuse contro i Veneziani: la responsabilità della Serenissima nella non riuscita della dieta di Mantova. L'autore ricerca in molte pagine, che vogliono essere considerate fra le più importanti del suo lavoro, quali fossero le relazioni fra Venezia e gli Osmanli dal primo apparire di questi in Oriente fino alla dieta di Mantova. Quando Pio II, indice la dieta per Mantova o Udine (della scelta delle due città il Picotti dà le ragioni largamente), la repubblica, pur dichiarandosi bene disposta all'impresa, nega Udine al papa e attende. Pio II s'avvia a Mantova lentamente, tra contrasti infiniti: infine giunge a Mantova e Venezia attende. Elegge gli oratori, ma non li manda finchè il papa irritato non minaccia.

Essi non s'impegnarono a nulla tuttavia, né firmeranno il solenne « *Instrumentum in causa defensionis fidelis* », che l'A. ha tratto dal Museo Nazionale di Budapest.

Poichè il papa domanda almeno qualche cosa, Venezia offre alla fine, e non è spregevole offerta, i corpi delle navi e gli attrezzi, oltre alle indulgenze e alle imposte per la crociata. A un tratto ogni cosa precipita; la questione di Napoli ha condotto alla rottura fra il papa e la Francia, i Tedeschi hanno fatto promesse vane. Si riaccende la malaugurata questione del vescovado di Padova, e intanto la dieta si chiude. In Ungheria, in Germania, in Italia infuria la procella, né manca chi cerca di rivolgerla sul capo dei Veneziani. Il disegno di Mantova è fallito e il papa ne darà colpa alla repubblica, e molt'altri con lui; ma il prof. Picotti si crede in diritto di concludere che la politica di Venezia, non merita biasimo, ma lode d'avvedutezza singolare.

L'elenco delle pubblicazioni citate più spesso nel volume, una ricca serie di documenti scrupolosamente tratti dagli originali ed un utilissimo indice onomastico di persone e di luoghi ricorrenti nello studio, coronano quest'opera ponderosa, assai bene intesa, e che procurerà al giovane professore gli elogi della critica cosciente e serena.

Due ristampe con aggiunte importantissime sono uscite a questi giorni dalle officine della gloriosa Ditta N. Zanichelli: *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime* del Poliziano, opera magistrale di critica sagace e diligente del Carducci; a cui prelude assai degnamente Guido Mazzoni. Seguono i diciassette sonetti attribuiti al Poliziano stesso, intorno ai quali discorre con perfetta rettitudine di ragionamento critico Giorgio Rossi; gli *Studi di critica e Storia Letteraria* di Alessandro d'Ancona, opera desideratissima dagli studiosi per essere del massimo pregio e divenuta assai rara. L'illustre critico ha riveduto con sapiente cura tutta l'opera sua adornandola di nuove cose, belle e care, anche quando sono semplicemente note illustrative. Ma l'una di queste cose care all'intelletto dei lettori è una splendida gemma; è la *Leggenda di Maometto in Occidente*.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Silvio Spaventa Filippi. *Terzetto di signorine*. Romanzo. (L. 1,50). — Milano, R. Quintieri, 1912.

Mario Palmari. *Quando non morremo*. Romanzo (L. 3,50). — Milano, R. Quintieri, 1912.

Costantino Catanzaro. *Il mal seme d'Adamo*. Romanzo (L. 2). — Catania, Ediz. di « Prometeo » 1912.

Guido Perale. *Guardiani di fari*. Romanzo. — Sondrio, Tip. Valtellinese, 1911.

Luigi Rassaval. *Il 1859 in Italia*. Racconto storico-militare — Torino, V. Raffagnone, 1912.

Riccio P. Civinini. *Gente di palude*. Romanzo (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Enrico Corradini. *La conquista di Tripoli*. Lettere della guerra. (L. 3,50). — Milano, Fr. Treves, 1912.

Grazia Deledda. *Il vecchio della montagna* (L. 4). Milano, Fr. Treves, 1912.

Vincenzo Laurenza. *A mezza via*. Canti G. — Malta, G. Muscat, editore, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore-responsabile*